

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 119-133)

Il 14 ottobre 1916 nel Vallone di Doberdò una granata austriaca uccideva il caporal maggiore Gaetano Filastò del 20.^o fanteria. Era un maestro elementare calabrese. Non aveva voluto rinunciare, durante il suo lungo servizio di guerra, alle modeste funzioni di aiutante di sanità per diventare ufficiale. Aveva un'intima repugnanza per la violenza e il sangue: ma fautore convinto dell'intervento italiano e della guerra restauratrice del diritto violato, aveva cercato di conciliare i contrastanti sentimenti in un servizio che gli facesse correre tutti i rischi, e gli consentisse insieme d'esplicar la sua opera non a perdere ma a salvare vite umane. Aveva una mente illuministica comune a molti maestri: forse un po' angusta, ma sincera, chè l'illuminismo in non pochi animi diviene fede direttrice di vita. Credeva profondamente e fervidamente a ciò che per molti altro non era se non un pretesto oratorio: al diritto dei popoli, alla missione italiana di concorrere a un più civile consorzio fra le nazioni, al dovere d'un supremo sforzo per uccidere, sia pure con la guerra, la guerra, spezzando la brutalità tedesca e schiudendo agli uomini una più degna vita. Ideale e sogno che fu impiegato, sfruttato e deluso dai politici, ma che rimane pur sempre di quella politica un debito gravissimo, « l'obbrobrio di un giuro tradito ».

Fra un'azione e l'altra il Filastò segnava brevi appunti e osservazioni, che sviluppava nei periodi di riposo e di licenza e inviava al fratello. Venne fuori, così abbozzato, un diario che la pietà dei congiunti pubblicò poco dopo la morte del Filastò e la censura di guerra, non molto più intelligente di tutte le altre censure, mutilò nei punti più significativi (1). Lo stile è spesso incerto: echi

(1) *Sulla via di Trieste, diario di guerra di GAETANO FILASTÒ, caduto sul Carso il 14 ottobre 1916*, Catania, 1918.

letterari — vivissimi quelli dell'Abba — spesso perturbano l'immediatezza dell'impressione. Eppure, nonostante questa insufficienza artistica, ben pochi documenti rendono con tanta efficacia la parabola della guerra italiana.

Le prime notazioni hanno dell'ottocentesco: alcuni episodi del primo inizio di guerra trasportano mezzo secolo indietro: alle battaglie di Magenta e San Martino. Si vive un sogno di fresco impeto militare, anche là dove la scena è di morte, come nell'episodio dei bersaglieri feriti.

(20 giugno 1915).

Una compagnia di bersaglieri ciclisti attraversa il campo di pieno giorno per recarsi presso Lucinino. Viene scoperta e fatta bersaglio dell'artiglieria nemica dal monte San Michele. In breve tempo arrivano al nostro posto di medicazione parecchi feriti più o meno gravi. Fra gli altri il capitano della compagnia, Luigi Pastore, ferito gravemente al capo e alla gamba destra.

Egli è sereno, e parla delle sue ferite come non gli appartengano, segnalando al medico i disturbi che avverte. Io gli lavo a poco a poco con una specie di religioso rispetto il sangue aggrumito sul viso, ed egli con voce bassa, senza alcuna preoccupazione, continua a discorrere, manifestando i suoi ultimi desideri.

Intanto accanto a lui giacciono altri bersaglieri feriti, i quali, avuta la medicazione, si mettono tranquillamente a fumare con stoicismo ammirabile. Un sottotenente si guarda sorridendo il berretto forato e non vuol neppure medicarsi la leggiera ferita che ha sulla spalla. Saluta il capitano e va a radunare la compagnia. In un altro cantuccio del cortile vi è un bersagliere ferito all'addome, e soffre atrocemente, e di tanto in tanto emette un grido che fa pietà. Il capitano che mi guarda con occhio dolce e fermo, mentre gli pulisco il viso, mi domanda: « Chi è che grida così? È un bersagliere? ». « Signorsì, è un bersagliere ferito all'addome ». « Ditegli che i bersaglieri non gridano mai, anche quando soffrono dolori atroci ». Il bersagliere che ha già smunte le labbra, sente le parole del suo capitano, mormora: « Ha ragione! » e poi si tace per morire in silenzio (1).

La descrizione del combattimento di Bosco Cappuccio ha una letizia ariosa: par che la vittoria debba sbocciare dal bosco in più vaste regioni.

(18 luglio '15).

Il rombo assordante dei grossi pezzi, lo schianto fragoroso delle bat-

(1) Pp. 27-28.

terie da campagna sparse nel piano, e quelle da montagna nascoste nella vicina foresta mi fanno l'effetto d'una tempesta infernale. Questo accanimento di tuoni, di sibili, che straziano e sconvolgono l'atmosfera, questa immensa e fitta rete di proiettili che passano rapidi e leggeri sul mio capo, fischiando, abbaiando, ululando, è qualcosa che rasenta il sovranaturale (1).

Certamente anche in quei primi giorni si prova la trepidazione per la vita, ma questa trepidazione ha qualcosa di sacro, d'offerta.

(15 giugno '15).

Ormai non vi è più alcuno di noi che pensi di poter risparmiare la vita, e l'avvicinarsi dell'ora solenne — quando la morte non giunge improvvisa — produce nell'animo una visione sublime « che intender non può chi non la prova », e che io stesso avendola provata, non riesco ad esprimere (2).

Vi sono i momenti egoistici: ma l'ora del combattimento li cancella.

(14 luglio '15).

. . . nei giorni di riposo, quando per poco si dimentica il luogo dove ci si trova, e il pensiero ritorna tutto agli amici più cari, ai parenti più affettuosi, che si amano di più appunto perchè più lontani, quando si pensa che qualcuno ci attende e sarà tanto più felice di abbracciarci dopo tanto soffrire e che nessuna gioia può uguagliare quella di un ritorno vittorioso, allora un'idea d'egoismo invade la mente: quella di conservarsi per godere la gioia suprema. Ma è un'idea che sparisce subito quando si entra in azione. Allora non si vuole altro che correre vittoriosi attraverso l'uragano di ferro e di fuoco che si scatena dalle due parti (3).

Ma l'orrore della guerra non tarda a rivelarsi all'aiutante di sanità.

(29 luglio).

Ad onta dei molti momenti di entusiasmo avuti durante la battaglia, non si può non riconoscere che la guerra è la più grande iattura che affligga l'umanità. Ed io mi compiaccio che in mezzo a tante brutture sia stato chiamato a compiere un servizio umanitario, che, se non procura nessun onore, dà però la grandissima soddisfazione di avere esposta la propria vita — e lo so io come! — non per l'altrui rovina ma per la salvezza altrui. Ciò non vuol dire che io abbia cambiato opinione sull'opportunità della guerra. Speriamo che tutto vada bene!... (*censura*) (4).

(1) P. 52.

(2) P. 25 s.

(3) P. 42.

(4) P. 68.

(10 agosto '15).

Ci vien portato al posto di medicazione un soldato (De Gian) che dallo scoppio di una granata ha avuto asportati i piedi e una mano. Egli è pallido per il sangue perduto, ma ha lo sguardo sereno e assiste impassibile alla medicatura che gli facciamo. Egli ha piena coscienza della sventura toccatagli, poichè guarda e osserva muto la sua mano, i suoi moncherini e uno dei piedi staccati che giace sul telo della barella. Ai nostri incoraggiamenti risponde con un lieve e malinconico sorriso. Finita la medicatura egli si adagia col nostro aiuto sulla barella, e con sospiro profondo dice: « Povera mamma mia! sei morta a tempo per non vedere tanto strazio! ». La madre gli era morta da quindici giorni... (*censura*) (1).

Alla visione del dolore s'aggiunge il pensiero dei morti.

(18 agosto 1915).

Oggi sono molto triste. Da stamane ho strozzata la gola come da una predisposizione al pianto. Ho assistito alla messa per i morti, . . . (*censura*). La cerimonia si è svolta nel massimo silenzio. Ad una ad una le compagnie son venute a schierarsi a fianco ad un obelisco rivestito di frasche verdi di acacia e di edere e hanno ascoltato la messa con molta devozione. Io stesso ho conservato uno stato continuo di commozione, ma non era la funzione religiosa in sè che mi commoveva, era invece il ricordo dei morti, il silenzio di quasi due mila persone raccolte in un solo pensiero, che suscitavano una folla di sentimenti. Pare che il silenzio mi abbia commosso più di una splendida orazione... (*censura*) (2).

A questo punto comincia per l'assertore dell'intervento la lotta interiore per salvare la sua fede, chè « cessato il primo entusiasmo ci vuole una bella forza morale per persistere nelle aspirazioni che si sono avute » (3). E si sdegna pel ritardo posto dall'Italia a dichiarar guerra alla Germania (4), nè gli garba molto la sciagurata frase d'effetto del Salandra sul « sacro egoismo ». Solo la redenzione dalla guerra poteva per lui giustificare la guerra in atto: « impedire che domani possa risorgere la guerra crudele e feroce, e sulle libere nazionalità si riversi ancora l'incubo della tirannide teutonica » (5).

(18 nov. '15).

Che cosa orribile è la guerra moderna! pare un sogno tutta questa carneficina, eppure è una realtà che lascerà tracce indelebili fra gli uomini... (*censura*). Io penso che non vi sia più nobile finalità di quella d'ottenere che la guerra più non venga a travolgere l'umanità in un cataclisma di dolori... (*censura*) (6).

(1) P. 72. (2) P. 86. (3) P. 34. (4) P. 91. (5) Ivi. (6) P. 126.

Ribadiva il suo ideale illuministico e umanitario contro i dubbi e le crudeltà della « realpolitica », che con molta leggerezza veniva mutuata dai nostri nemici, e non senza un certo vigore.

(5 maggio '16).

Sarà difetto della mia cultura filosofica, io dico, ma quando ritrovo in me stesso delle idee che un grande sconvolgimento sociale non è riuscito a distruggere, io penso che un fondamento di realtà in esse si comprenda, una realtà che ha bisogno d'esser riveduta e diversamente valutata, ma non cessa per questo d'esistere e d'imporsi alla coscienza umana. Altrimenti non si comprenderebbe questo affannarsi degli alti personaggi della grande tragedia per giustificare il proprio atteggiamento dinanzi ai superiori diritti dell'umanità. Mentre sui campi d'Europa gli uomini si massacrano (e i più non sanno nemmeno il perché) da ogni parte si sente dire: « ma io non l'ho voluto! ma io mi difendo da un'aggressione ». Sono pochi quelli che hanno la sincerità di dire: « io combatto perché il mio diritto trionfi su quello degli altri », sono pochi anche fra i tedeschi dove il motto: « Germania innanzi tutto » è così popolare... (*censura*).

Coloro che hanno suscitato così vasto sconvolgimento non possono non sentire il grave peso della responsabilità e il profondo rimorso del loro misfatto. Beati noi che il grande misfatto non abbiamo voluto, e ci siamo schierati con piena e matura coscienza contro il diritto del più forte.

È la sola ragione che valga a giustificarci dinanzi al tribunale dell'umanità, e che farà più bello il nostro sacrificio; ché se la ragione della guerra italiana fosse stata soltanto il « sacro egoismo » e se noi fossimo stati dei freddi calcolatori, avremmo potuto accontentarci di un qualsiasi *parecchio*, compenso alla viltà (1).

Assorto in questa fede attiva, contrastava con vigore razionalistico al risveglio cattolico che la perturbazione della guerra suscitava.

(28 maggio 1916).

In fatto di religione, durante il periodo che io sono stato in guerra, ho potuto fare delle osservazioni che mi hanno appreso a rispettare il sentimento religioso per quel che valga, come pura e semplice manifestazione dello spirito, senza però rilevarne quel tanto che possa indurmi a diventare anch'io religioso (2).

Ma la prova era ben dura. La fede idealistica del Filastò passava crisi e momenti amari. Egli era isolato, specialmente fra i soldati.

(1) P. 175 s.

(2) P. 195.

(1 febbraio '16).

Vi sono delle ore in cui si vorrebbe tutto dimenticare, anche le cose più care, per non più desiderarle, per non sentire nell'animo il vuoto crudele che da esse ci separa... (*censura*). Da due giorni ci piovono attorno shrapnels e granate. L'emozione è continua ed è a stento dominata dal freno inibitore della volontà (1).

(18 marzo 1916).

O giornate di maggio! Come siete lontane oramai nella memoria... (*censura*) (2).

Intanto il tempo scorreva. Passava orrido di sofferenze e di tormenti, il primo inverno di guerra sulle pendici del San Michele. La primavera arrecava la crisi della fronte tridentina. L'estate si apriva con l'orrore dell'offensiva dei gas a San Martino del Carso, e il Filastò la vedeva dai posti di medicazione.

(30 giugno '16).

Nel posto di medicazione due aiutanti di sanità lottano contro i gas. Intorno morti ed agonizzanti. Si riconoscono a vicenda i segni della morte e sentono tormentarsi i polmoni dallo strazio del veleno. Parecchi boccheggiano con la bocca piena di spuma verdastra e sbarrano gli occhi in uno sguardo truce e con perfetta lucidità imprecano al destino e alla vilta del nemico.

Il maggiore Cortese non vuole che lo si tocchi più: « Lasciatemi morire e ditemi intanto se la linea si riconquista ». Lungo i camminamenti e le caverne non c'è che strazio e morte. I prigionieri premuti alle calcagna scendono in fila indiana e godono di tanta strage. Intanto dal gruppo degli agonizzanti si solleva una larva d'uomo e con estremo atto di furore assesta un pugno in faccia ad un capitano austriaco. « Rispettate il prigioniero », gli grida un ufficiale italiano. E il soldato, rispondendo a costui con uno sguardo di commiserazione, si ripiega sulle ginocchia e si adagia a morire...

Arriva un soldato sano e pieno di vita, ma tutto anelante e affaticato; cerca fra i morti il proprio fratello, e lo trova ancor vivo, ma già dentro le fauci della morte insaziata. Si leva la giubba, si leva il farsetto e così, in maniche di camicia si china per terra, raccoglie il fratello, se lo stringe al petto con le mani nelle mani, e incomincia a dimenarlo con gesti ampi e celeri per farlo sopravvivere. E mentre così lavora gli dice reiterate volte: « Non disperare, fratello. Io ti salverò, ti farò vivere, non ti lascerò morire ».

(1) P. 138.

(2) P. 160.

Ma di lì a poco il fratello gli reclina il capo sul petto e se ne muore. Allora quel soldato, scappato chissà da dove, giunto lì trafelato, ed ora grondando sudore per l'immane fatica depone per terra il corpo esanime del fratello, si morde le dita, si rimette il farsetto e la giubba, raccoglie un fucile e corre in prima linea gridando: « Scellerati, scellerati! » (1).

Dopo l'espugnazione di Gorizia nell'agosto del '16 il Filastò era ormai logoro. Era uno dei pochissimi superstiti del suo reggimento dall'entrata in guerra e attendeva in una grigia rassegnazione il suo turno. Scriveva al fratello:

(27 agosto 1916).

Il mio astro tramonta prima del meriggio . . . Bisogna rinunciare anche alla speranza di sopravvivere e ritenersi destinati dalla sorte a buttare la nostra esistenza nella fucina degli eventi. Io allora mi sento più tranquillo, quando rinunzio a tutto ciò che mi appartiene, quando nemmeno penso che in altri luoghi ho dei parenti che trepidano per la mia sorte. Mi piace, o, per meglio dire, mi fa comodo considerarmi solo al mondo, nato, cresciuto, destinato dalla sorte ad essere consumato nè più nè meno di come si può consumare una bomba o una cartuccia.

Anzi da questo punto di vista la missione che mi sono tolta ad esercitare sul campo della strage è oltremodo confortevole, perchè mi consente di tirarla più a lungo e di considerarmi tante volte rivissuto quante sono le opere di bene che io compio. A questo modo valgo più che un sasso in catapulta...

Ora io vorrei, sì, vivere e migliorare me stesso. Vorrei poter levare da me tutte le scorie e ricomparire al mondo in una veste nuova e verginale; vorrei tentare l'accesso per vie più ampie e più alte... ma ora cosa vuoi che faccia, cosa vuoi che pensi? Vuoi che mi tormenti coi problemi del domani, mentre mi sta dinanzi l'enorme punto interrogativo del Destino? (2).

La sua lettera testamento, scritta un anno avanti (il 21 ottobre 1915) completa la fisionomia laicamente religiosa del modesto maestro calabrese.

. . . Io non ho mai ancora provata l'ebbrezza dell'assalto, nè forse la proverò. Nondimeno io sento l'animo mio appagato da un'intima e serena soddisfazione che mi rende men dura l'idea della morte: la soddisfazione di aver potuto sul campo di battaglia alleviare con la pietosa mano e con la dolce parola del conforto i dolori e gli spasimi di tanti gloriosi feriti e raccogliere con venerazione l'ultima parola di qualche agonizzante.

(1) P. 221 s.

(2) P. 267 s.

Che io possa ancora e fino alla vittoria continuare la mia missione pietosa, è l'augurio che io faccio per te, o madre mia, perchè tu possa provare l'immensa gioia di riavermi più puro e più bello fra le braccia tue: ma se la sorte m'invita ad una sorte più gloriosa, saprò seguirla con animo sereno.

. . . Le istituzioni educative nate dalla mia attività di maestro desidero che siano col continuo interessamento dei parenti e degli amici conservate per sempre in ricordo del bene che volli al mio paese, dell'amore e della fede che io posi nell'adempimento del mio dovere. I miei scolari si ricorderanno di me, non ne dubito (1).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) P. 283 s.